

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT
 UBALDESCA, UNA SANTA FRA PISA E IL NOSTRO ORDINE.
 DALLA *VITA* AL CULTO IN ETÀ MEDIEVALE

L'esame delle tradizioni agiografiche relative alla città di Pisa mette in rilievo la mancanza di figure di santi locali fino al pieno XII secolo, allorché vediamo comparire diverse figure, tra cui la nostra Ubaldesca. Sono infatti del tutto assenti tradizioni agiografiche relative sia a protomartiri sia ai vescovi dei primi secoli o dell'alto Medioevo. Questa assenza desta a prima vista meraviglia, ma può trovare una spiegazione nel contesto dei caratteri propri della città, segnata fin dalle lontane origini etrusche dal rapporto specialissimo con il mare, che rappresentava la sua principale ragion d'essere, in un modo che per noi, dopoché da secoli si è perduto ogni diretto contatto tra Pisa e il mare, risulta spesso di difficile comprensione. Il mare e le sue attività caratterizzarono profondamente la vita cittadina in tutti i suoi aspetti, non solo economici e sociali, ma anche religiosi e politici, sì che la preponderanza della funzione marittima e i vincoli che l'esercizio di tutte le attività legate al mare creava tra gli abitanti, possono aiutarci a comprendere l'assenza di tali tradizioni agiografiche: il vescovo cioè non sembra avere avuto qui quella funzione, altrove presente, di raccordo tra i cittadini e di simbolo e rappresentante dell'identità cittadina, identità creata invece dal mare e da tutto ciò che vi era connesso.

Ed è ancora la dimensione marittima e il conseguente particolare stile di vita di un centro aperto ai rapporti internazionali e fortemente cosmopolita a dar conto dei caratteri particolari dei primi santi pisani tra XII e XIII secolo, che presentano aspetti fortemente innovatori ed anticipatori di fenomeni dispiegatisi nei secoli successivi. In questo periodo fiorirono a Pisa diverse figure, Ranieri, Ubaldesca, Bona, Domenico Vernagalli, Maria, Gherardesca, appartenenti a classi sociali diverse ed espressione di differenti aspetti della spiritualità. La componente femminile appare preponderante, e anche in questo campo la nostra città espresse la sua precocità, anticipando quel fenomeno che a partire dal Duecento fece della donna la vera protagonista dell'agiografia bassomedievale.

1. *La tradizione agiografica*

Ubaldesca, al pari di Ranieri e Bona, rientra nella categoria dei santi laici pisani del XII secolo, personaggi cioè non ufficialmente incardinati in una struttura ecclesiastica. A differenza però di Ranieri e di Bona, le cui vite sono state tramandate da una tradizione agiografica di poco posteriore alle loro vicende terrene, la redazione latina originale della vita di Ubaldesca è andata perduta. Se ne ha notizia fino a tutto il XVI secolo e anche di una o più traduzioni: dal 1592 il testo di riferimento è invece costituito dal capitolo a lei dedicato dal camaldolese Silvano Razzi nell'opera *Vite de' santi e beati toscani*, il quale però non indicò le sue fonti. Neppure il bollandista Daniel Papebroch, che alla fine del XVII secolo curò la *Vita* di Ubaldesca per gli *Acta Sanctorum Maii*, VI, riuscì a trovare testi anteriori e dovette limitarsi a tradurre in latino il lavoro del Razzi. Lo stesso accadde all'inizio del XIX secolo al canonico Ranieri Zucchelli, illustre erudito pisano: tutti i diversi eruditi ed agiografi non hanno fatto altro che trascrivere o rielaborare la *Vita* del Razzi.

Una ventina di anni fa Gabriele Zaccagnini ha reperito nella biblioteca del canonico Silvano Burgalassi un manoscritto pergameneo della seconda metà del XVI secolo contenente una *Vita* in italiano, indipendente dal Razzi, che egli ha interpretato come la traduzione della perduta *Vita* latina originale e ha pubblicato nel 1995. Il confronto tra questo testo e quello del camaldolese mostra come quest'ultimo rappresenti una rielaborazione e

integrazione del primo: il tramite tra i due è un intermediario per noi sconosciuto, ma individuabile grazie ad un terzo testimone, l'opera manoscritta di Jacopo Arrostiti *Vite de santi pisani*, redatta nel 1638. La *Vita* di Ubaldesca presenta forti affinità con il manoscritto italiano, anche se strutturalmente segue lo stesso schema del Razzi e la comparazione tra i due mostra che ambedue gli autori elaborarono i loro testi da un antigrafo comune, ossia da un manoscritto copia dell'originale.

Per l'epoca medievale abbiamo su Ubaldesca la sola testimonianza dell'arcivescovo Federico Visconti (1253-1277), presule particolarmente interessato a sottolineare la 'santità' della propria Chiesa, di cui ci è pervenuta una raccolta di sermoni, pubblicati nel 2001 dall'Ecole française de Rome. Nel sermone n. LXXXVI, pronunciato nella chiesa di San Sepolcro per la festa di sant'Agnese, il 21 gennaio, dedicato anche a sant'Ubaldesca, prendendo come tema le parole del *Cantico dei Cantici*, 2, 12, «fiori sono apparsi sulla terra», interpretate come profezia dei santi, paragonati a fiori e dotati delle quattro proprietà di essi, la bianchezza, il rossore, la bellezza e l'utilità, Federico, dopo aver brevemente tratteggiato la figura di Agnese, bianca per la verginità e rossa per il martirio e la carità, passava poi ad esaminare i fiori, cioè i cinque santi, apparsi nella terra pisana, non contandovi san Pietro che a Pisa era sbarcato, aveva passato l'inverno e aveva edificato una chiesa con l'altare, ossia Torpè, Ranieri, Domenico Vernagalli, Bona e Ubaldesca. Di quest'ultima il presule metteva in rilievo gli aspetti principali: fu vergine e paziente nelle sue infermità, fece molti miracoli dopo la morte e lo stesso Federico fu testimone di uno di essi, la guarigione di un sordomuto, e di molti altri si conservava testimonianza presso la curia vescovile.

Ma, di fronte a questa fioritura di santi, l'arcivescovo lamentava la negligenza dei Pisani, che, in un periodo in cui ormai il processo di canonizzazione, accentrato nella Sede Apostolica, era divenuto indispensabile per il culto, non si preoccupavano d'istruire processi per giungere alla canonizzazione ufficiale da parte della Chiesa con la conseguente iscrizione nel catalogo dei santi affinché il culto potesse venire celebrato pubblicamente. Federico stigmatizzava l'atteggiamento dei suoi concittadini, ben diverso da quello di altri: i Bolognesi, chierici e laici, che si erano affaticati e sottoposti a spese per Domenico, i Padovani per Antonio, i Milanesi per Pietro Martire, i Frati Minori di Assisi per Chiara, processo di canonizzazione questo cui lo stesso Visconti aveva dato il parere favorevole. Perciò egli esortava i Pisani a fare altrettanto ed offriva la sua persona, i suoi beni e le sue relazioni nella curia romana – dove egli aveva lungamente operato e contava influenti amicizie – per canonizzare sia Ubaldesca sia gli altri santi pisani. Questo però non avvenne e tali culti hanno avuto soltanto tardivi riconoscimenti in età moderna o contemporanea.

Può darsi che la *Vita* latina di Ubaldesca sia stata redatta nel contesto dell'azione del Visconti per la canonizzazione di questa e degli altri santi pisani: nel prologo si fa riferimento alle testimonianze di anziani che avevano avuto informazioni da contemporanei della santa, quindi si può risalire a due generazioni dopo e la menzione nel testo del ponte di Spina, eretto nel 1262 sul luogo dell'odierno ponte alla Fortezza, induce a porre la redazione agli anni Sessanta del Duecento.

2. Le vicende terrene della santa

Ubaldesca nacque nel castello Calcinaia verso il 1145, figlia unica di contadini timorati di Dio, dei quali la *Vita* non dà i nomi (forse non li si ricordava più?), un'origine umile e povera che la accomuna a santa Bona. Una tradizione risalente al XVII secolo le ha assegnato il cognome Taccini: anche in questo caso, come ad esempio gli Scacceri per san Ranieri o i Paganelli di Montemagno per il papa Eugenio III, ci troviamo di fronte alla volontà di

nobilitare una casata attribuendole illustri personaggi, e infatti nel Seicento la famiglia Taccini era una delle più rilevanti di Calcinaia. Si ricordi ad ogni modo che la formazione dei cognomi cominciò nella seconda metà del XII secolo e dalle classi sociali più elevate, ossia da coloro che avevano un patrimonio da lasciare in eredità, e si estese gradualmente alle fasce inferiori nel corso del basso Medioevo, quindi una famiglia di contadini non poteva avere nel XII secolo alcuna forma di cognominazione.

Fin da bambina Ubaldesca manifestò un grande fervore religioso, secondo quel modello di santa-bambina presente anche in Bona e Gherardesca. Conduceva una vita tranquilla fra le faccende domestiche, la preghiera e le opere di carità finché all'età di quattordici anni, verso il 1159, mentre i suoi genitori erano «andati al campo» ed ella era rimasta a casa per cuocere il pane, le apparve un angelo che la esortò a recarsi a Pisa per condurre vita di penitenza «con le monache le quali sono sotto la regola di san Giovanino del Tenpio in carraia del Gonella», l'attuale via Pietro Gori. Dio irruppe così nella vita quotidiana della santa per indurla ad un 'salto di qualità' nella vita spirituale, da una generica vita devota alla santità, ritenuta possibile solo nel contesto di un'istituzione religiosa. Alle obiezioni di Ubaldesca, che osservava di mancare dei requisiti richiesti per entrare in monastero – ceto sociale e dote –, l'angelo rispose che quelle monache «non cercano da chi u' entra denari ne nobiltà ma solo virtù» e Ubaldesca ancora «Io non ho virtù né denari, in che modo adunque mi acceterano con loro?», al che l'angelo replicò «La gratia dello Spirito Santo inluminerà il cor tuo et sarai piena di virtù et di gratia sopra tutte le donne dela città di Pisa». Oltre a sottolineare l'eccezionalità di Ubaldesca, si voleva dunque estendere lo stesso messaggio a chi, di umili origini come la santa, aspirava ad una vita di perfezione sotto la tutela di una comunità religiosa.

Dimenticato il pane nel forno (ritrovato l'indomani cotto alla perfezione), Ubaldesca raccontò ai genitori l'accaduto e fu da essi accompagnata a Pisa ed accolta con grandi feste dalle monache: «in chiesa la badessa li mise in dosso la veste monachale et con tute le suore, che erano in numero di quaranta, la menò nell'oratorio». Si distinse subito per le sue virtù, le opere di penitenza, la carità verso le religiose, che erano frequentemente malate. Poiché «il monastero viveva con grandissima povertà», ella ottenne, divenuta adulta, il permesso «di andare ogni dì per la città domandando elemosina». Delle vicende della santa vengono narrati due soli episodi. Alcuni anni più tardi le cadde in testa una pietra dal ponteggio di una casa in costruzione presso il ponte di Spina, causandole una piaga che, come aveva chiesto la stessa santa, non si rimarginò mai: la sofferenza del corpo, accettata come strumento di penitenza, dono di Dio che rende partecipe della passione di Cristo, conduce alla salvezza dell'anima. Un venerdì santo, tornando alcune donne della cappella di San Martino in Chinzica dal perdono di San Piero a Grado – ossia dall'indulgenza concessa a chi visitava la chiesa in quel giorno–, stanche del cammino, le chiesero da bere: Ubaldesca attinse l'acqua dal pozzo che, fatto il segno della croce, si tramutò in vino. Questo è l'unico miracolo compiuto in vita che, sul modello alle nozze di Cana ma anche dell'incontro di Gesù con la Samaritana, rivela la santità di Ubaldesca.

Ubaldesca visse fino a sessanta anni e morì nel 1206 pisano, ossia nel 1205: giunta vicino alla morte, il frate Dotto degli Occhi dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che «haveva cura delle anime della capella di San Sepolcro, havendo gran divotione in santa Ubaldesca» e vedendola ormai agli estremi, raccomandò alle monache di chiamarlo poiché voleva «essere presente al suo transito», al che la santa rispose «Padre, voi non verrete a tempo», come infatti avvenne. Stranamente non viene indicato il girono della morte. La badessa e quel sacerdote la fecero seppellire nella chiesa di San Sepolcro «con grande honore. All'exequie» parteciparono molte persone. Sette giorni più tardi frate Dotto ebbe la visione della gloria celeste di Ubaldesca e pertanto mise il suo corpo «in uno monumento nuovo», presso il quale si manifestarono «grandissimi miracoli et segni».

La *Vita* si chiude con la narrazione di alcuni miracoli: nel giorno della sua traslazione furono guariti ventidue infermi e, sul modello di Cristo, anche la santa «rendeva il vedere a ciechi, l'andare a zoppi et a tutti gli infermi la pristina sanità», ma di tutti questi miracoli l'autore ne riferisce uno solo, di un tale che lavorava nella zecca del Comune: un denaro gli entrò tra la carne e il nervo della mano e non si riusciva a toglierlo. Nemmeno un «eccellentissimo medico» di Firenze riuscì a liberarlo ed egli allora si rivolse a sant'Ubaldesca, che lo guarì.

Qui si concludeva verosimilmente il testo, ma in seguito fu aggiunta la vicenda di fra Bartolo Palmieri da Cascina, priore del priorato pisano, che era stato deposto dal gran maestro «con grandissimo danno e vergogna d'ogni homo». Egli si raccomandò alla santa promettendole di far celebrare ogni anno la sua festa. Ubaldesca gli apparve in visione, invitandolo a mettere «in ordine la festa mia della Santa Trinità». Una volta recuperato il suo stato, Bartolo fece traslare il corpo della santa e lo fece porre «nell'altare dove hora riposa».

3. *Ubaldesca monaca ospitaliera?*

Prima di affrontare il discorso relativo a Bartolo Palmieri, traiamo alcune conclusioni dal racconto della *Vita*. Ubaldesca non pronunciò i voti ma entrò come oblata in un monastero femminile, che la tradizione identifica con quello di San Giovanni degli Ospitalieri, ma forse le cose non stavano proprio così. Per quanto riguarda l'ospedale gerosolimitano femminile pisano, le fonti lo mostrano inizialmente sottoposto al priore e rettore di San Sepolcro, come appare da una promessa prestata il 13 dicembre 1207 da Graziano, «prior et rector hospitalis sancti Iohannis et sancti Sepulcri». Soltanto in seguito l'*hospitale mulierum* assunse una propria individualità e fu governato da una propria *rectrix*, testimoniata per la prima volta il 5 maggio 1240, allorché Oringa, che ricopriva tale carica, entrò in possesso di beni in territorio pisano «pro ipso hospitale». Certamente al tempo in cui fu redatta la *Vita* di Ubaldesca San Giovanni era una fondazione ospitaliera, ma difficilmente poteva esserlo negli anni Sessanta del XII secolo, quando ancora non esistevano comunità femminili giovannite, e questa sarebbe la prima in assoluto. Il monastero della *Vita* di Ubaldesca non mostra i caratteri di una giovane fondazione, ma quelli di una comunità già perfettamente organizzata, quaranta monache – numero peraltro eccessivo e poco verisimile – rette da una badessa. La grave crisi economica – Ubaldesca doveva andare ad elemosinare – contrasta con la fase di grande espansione degli Ospitalieri, la cui comunità pisana avrebbe per altro dovuto sovvenire ai bisogni della casa femminile posta sotto il suo controllo. La difficile condizione economica e forse anche una crisi di vocazioni (le monache erano spesso malate e verosimilmente anziane) portarono all'affiliazione all'Ordine di San Giovanni, avvenuto durante la vita di Ubaldesca, la quale condusse una vita penitenziale e di assistenza alle monache inferme, non un'attività ospedaliera rivolta all'esterno. Il cenobio sembra piuttosto inserito nel solco della tradizione benedettina: probabilmente il titolo di San Giovanni fu dovuto alla presenza ospitaliera e precedentemente la dedicazione era un'altra, magari San Salvatore, dal momento che questa era la denominazione dell'unica chiesa di Chinzica non localizzabile, attestata da un atto del 1115.

Questa ricostruzione modifica l'opinione tradizionale, che ha fatto di Ubaldesca il prototipo della monaca gerosolimitana. Certamente l'Ordine, attraverso l'operato di fra Dotto degli Occhi, volle gestirne il culto fin dagli inizi ma fu nel Cinquecento, dopo il trasferimento a Malta nel 1530, che i Cavalieri, intraprendendo una rilettura anche agiografica della propria storia, trasformarono Ubaldesca in «santa degli Ospedalieri».

4. *Bartolo Palmieri e la festa della Santissima Trinità*

La data della morte al 28 maggio, domenica della Santissima Trinità, è data soltanto da Silvano Razzi, ma nel 1205 la festa cadeva il 5 giugno (nel 1206 il 28 maggio, ma era stile pisano). Si è ipotizzato che tale data derivi dalla vicenda di Bartolo Palmieri, poiché la domenica della Santissima Trinità cadde il 28 maggio negli anni 1385 e 1396, ed è quest'ultimo giorno che sembra il più attendibile, tanto più che proprio in quel periodo Bartolo, per consolidare il prestigio personale e della famiglia nella terra d'origine – Cascina –, eresse un oratorio dedicato a San Giovanni Battista, che fece affrescare secondo un preciso programma iconografico dal pittore senese Martino di Bartolomeo. La decorazione, terminata nell'anno pisano 1398, riportava in bell'evidenza il nome del committente, il suo ritratto con armatura e spada, inginocchiato verso San Giovanni Battista, e ripeteva più volte lo stemma della famiglia.

Nessuna fonte giunta sino a noi menzione il priorato di Bartolo, ma questo non è del tutto significativo, dal momento che gli anni del Grande Scisma (1378-1417) furono particolarmente convulsi per l'Ordine, diviso tra le due obbedienze, romana e avignonese. Certo è che Bartolo nel capitolo tenuto a Napoli 28 marzo-6 aprile 1384 era procuratore del priorato per il maestro Riccardo Caracciolo (antimaestro di obbedienza romana, nominato da Urbano VI nel 1383 e morto nel 1395), mentre il priore Francesco Strozzi (obbedienza avignonese) fu privato del suo ufficio. Nell'obbedienza romana gli succedettero Bartolomeo Castellani il 15 luglio 1385, morto prima del 20 settembre, e Leonardo Strozzi nominato il 2 dicembre ma il priorato era nuovamente vacante il 17 maggio 1386. In seguito, dal 1387 al 1448, i documenti ricordano come priore di obbedienza romana Priamo Gambacorta, che però fu lontano da Pisa dal 1392 al 1405. Priore di obbedienza avignonese era invece Giovanni Siffi, attestato negli anni 1381-1383, 1386-1393.

La serie dei registri delle bolle magistrali conservati nell'Archivio dell'Ordine di Malta nella National Library di Valletta, per altro incompleta, offre scarse o nulle informazioni sul priorato pisano per gli anni dal 1392 al 1408 (magisteri di Giovanni Ferdinando de Heredia e di Filiberto di Naillac) fino all'estate del 1409, allorché quest'ultimo maestro fu presente al concilio di Pisa per assicurarne la tranquillità e tornarono alla sua obbedienza alcuni priorati, tra cui Pisa.

Non è a mio parere improbabile che in qualche momento, e in particolare intorno al 1396, Bartolo possa essere stato investito del priorato di Pisa. In tal caso il maestro sarebbe identificabile con Filiberto di Naillac, il che vorrebbe anche dire un passaggio di Bartolo all'obbedienza avignonese e quindi la presenza di due priori delle diverse obbedienze.

Grazie.

Pisa, San Domenico, 16 maggio 2013